

1. Uno dei compiti più importanti che sono riservati a chi si occupa di beni culturali riguarda la tutela del patrimonio sia documentario, sia figurativo, sia orale che ci è pervenuto; la prima fase della tutela è quella della documentazione di tale patrimonio che va effettuata attraverso minuziosi censimenti, con un'operazione non solo in grado di darci la misura di ciò che si è conservato sul territorio, ma che è anche il momento iniziale di una più complessa attività di ricerca e che ci fornisce le indicazioni per i futuri approfondimenti. Tali operazioni di censimento si vanno finalmente diffondendo sempre più capillarmente e, nel contempo, si vanno fortunatamente allontanando i tempi in cui la tutela veniva esercitata solo su un patrimonio considerato emergente, qualitativo e pertanto da salvaguardare enucleandolo da tutto ciò che gli stava intorno, dal suo stesso tessuto culturale, in sostanza da tutto ciò che aveva contribuito alla sua produzione. Si salvaguardò così un patrimonio sì prestigioso, ma selezionato fra un'immensa quantità di testimonianze forse meno appariscenti, ma senza dubbio indispensabili per comprendere non soltanto la cultura di chi aveva i mezzi e le capacità di capirle, ma anche quella che coinvolgeva il resto dei gruppi sociali.

Questa selezione, purtroppo, non è stata fine a se stessa, ma ha portato danni irreparabili al nostro patrimonio culturale causando dispersioni e perdite di documentazione di tutti i tipi, facendo dimenticare tradizioni o modificandone il contenuto. La parte migliore di ciò che è arrivato fino a noi, poi, è stata mummificata in musei che mai sono stati realizzati con l'intento di restituirci oltre le opere anche la loro storia. Non ci resta che ripartire dalle rovine di tale disastro per recuperare e non perdere definitivamente.

mente ciò che è riuscito a sopravvivere e l'operazione necessaria per iniziare un tale salvataggio consiste nell'arrivare ad una conoscenza dettagliata di tutto ciò che è rimasto resistendo alla selezione provocata dagli uomini e dal tempo.

Il lavoro qui presentato assume significato proprio quando lo si analizza in quest'ottica. La tradizione orale non ha avuto, per molto tempo, alcun posto all'interno della nostra cultura e tutt'al più se ne faceva riferimento con un retorico, nostalgico e fors'anche conservatore (per non dire reazionario) riferimento. Un luogo comune purtroppo ancora diffuso, ma, con le dovute precauzioni, non del tutto da rifiutare in quanto alcune delle cose che sono giunte sino a noi hanno resistito anche grazie ad esso. La prima riflessione che, comunque, va fatta riguarda il modo in cui ora ci possiamo opporre ad un simile atteggiamento che è quello che, in ultima analisi, conduce non solo alla conservazione di una memoria di rapporti sociali, di vita quotidiana, di cultura distorti, ma anche alla riproposizione di tradizioni che nulla hanno in comune con la realtà sociale odierna, che si realizzano tentando di cancellare quelle operazioni di selezione di cui abbiamo parlato e che non riescono a darci null'altro che un quadro farsesco di cerimoniali che avevano invece significati e valori che oggi non recupererebbero mai.

Il boom della ricerca folklorica, o meglio della riproposizione folklorica, ci ha, in sostanza, posto davanti ad altri danni che possono essere provocati dall'impeto con cui si seguono certe mode solo pseudo culturali: la dispersione di un patrimonio di oggetti, di documenti, di manifestazioni artistiche, finito trasformato, decontestualizzato e ridicolizzato nelle case di intellettuali che spesso si sono giustificati sventolando una loro pretesa intenzione di salvare il salvabile. Nel nostro caso siamo, invece, di fronte ad una operazione del tutto opposta a quelle fin qui ricordate, ad una vera e propria operazione di tutela. Certo, obiezioni al materiale qui prodotto e raccolto se ne possono fare, tuttavia non si potrà evitare di constatare il significato di questa raccolta, quello che dovrebbe essere alla base di qualsiasi censimento: raccogliere oggettivamente del materiale senza selezionarlo influenzati, magari, dagli scopi della propria ricerca e presentarlo nella sua interezza. Se questa raccolta viene letta in questo modo vi si nota una differenza sostanziale con altre raccolte di oralità formalizzata che hanno caratterizzato quasi tutta la ricerca folklorica almeno per la prima metà di questo secolo. Infatti in queste, molto spesso pervase da un forte etnocen-

trismo, si poneva soprattutto in risalto come proverbi, wellerismi, blasoni, indovinelli fossero il sale di una cultura di second'ordine, rappresentassero il buon senso del mondo contadino e, sostanzialmente, come fossero quasi il più alto livello di espressione di quella cultura. Qui invece si sottolineano i risultati a cui un simile lavoro può portare: da un lato a una serie di ipotesi di ricerca che abbiano l'intento di approfondire i diversi temi qui suggeriti, dall'altro, trattandosi di una ricerca dichiaratamente indirizzata verso la raccolta di testimonianze formalizzate, all'allargamento del campo di indagine a tutto ciò che, pur non essendo formalizzato, fa parte della tradizione orale.

2. "Ogni aspetto della cultura - modelli di socializzazione, attività economiche degli adulti, funzioni e responsabilità all'interno della famiglia, religione e visione del mondo in generale - può essere considerato come elemento costitutivo ed in ogni caso utile a definire la particolare gamma delle scelte sociali disponibili. Noi possiamo, cioè, tentare di definire le particolari scelte che gli individui nei vari stadi della vita si trovavano dinanzi quando cercavano di interiorizzare ruoli di diverso genere, per imporre un ordine particolare sul proprio mondo, per esprimere e dar forma alle necessità umane fondamentali¹⁾". Per raggiungere un simile risultato è, però, necessario non settorializzare la propria ricerca e prendere in considerazione il maggior numero di fonti possibili. E' indispensabile porre in confronto fra di loro testimonianze che solo in apparenza appartengono a settori disciplinari distinti, o meglio la cui distinzione non deriva dall'appartenenza a compartimenti stagno differenti, ma è conseguenza di ipotesi ed intenti di ricerca a cui sono sempre stati legati studiosi appartenenti a discipline diverse. Si potrebbe sostenere che un approccio così eclettico sia eccessivo poiché alcuni mezzi di valutazione del significato psicodinamico di particolari momenti e scelte sono necessari anche per *descrivere* la forma e l'impatto di particolari realtà sociali. Io non condivido una tale convinzione. Infatti, volendo indagare la cultura e la storia di chi ci ha preceduto non è possibile, innanzi tutto, dimenticare una delle caratteristiche fondamentali

1) C. E. Rosemberg, *Introduzione. Storia ed esperienza in La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici* (a cura di C.E. Rosemberg), Torino 1979, p. 6.

delle società contadine o preindustriali: gli uomini del passato, al contrario di noi, avevano una visione unitaria dell'esistenza; essi non distinguevano fra privato e pubblico, non vedevano la propria vita suddivisa in vari aspetti distinti l'uno dall'altro, ma religiosità, potere, società, famiglia erano un tutt'uno concatenato in tale misura che, anche per chi si sforza di avvicinarsi a tale mentalità, è difficile avvicinarsi ad una ricostruzione e ad un'interpretazione fedeli alla realtà. Bisogna quindi tentare di rimanere il più possibile fedeli a tale schema mentale e forse l'unica via per ottenere un simile risultato è quella di prendere in considerazione tutte le testimonianze che tali società ci hanno lasciato. Pensiamo ad esempio ad uno dei temi di ricerca che più hanno coinvolto gli storici negli ultimi anni: la famiglia.

I risultati delle ricerche sono spesso contrastanti ed alcuni di essi fuorvianti: c'è chi sostiene che la famiglia nucleare caratterizzava anche le società di ancien-régime, chi invece trova nella famiglia allargata il modello più diffuso di organizzazione domestica delle società preindustriali.² Ognuna di queste due affermazioni ci restituisce un quadro del tutto distorto della realtà se la si accetta come tale. Infatti la struttura familiare assumeva forme variegata e spesso non confrontabili tra loro che corrispondevano alla realtà economica generale ed a quella particolare della famiglia. Per semplificare diciamo che normalmente una famiglia non manteneva sempre la stessa struttura nell'arco dell'esistenza dei suoi componenti e questa era sempre legata al numero dei suoi membri che erano esclusivamente consumatori (bambini, anziani, adulti inabili) in rapporto con quello di coloro che erano anche lavoratori.³ In sostanza una famiglia si allargava o rimaneva

2) Su tale argomento consiglierei M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna 1977, dove sono raccolti studi di diversi storici sul problema della famiglia condotti con diverse metodologie.

3) L'analisi della famiglia condotta studiandone il ciclo evolutivo è stata elaborata da A.V. Chayanov nella sua *The Theory of Peasant Economy*, Homewood Illinois, 1966 e rielaborata recentemente da G. Levi nel saggio *Famiglie contadine nella Liguria del Settecento*, in "Miscellanea di Storia Ligure", anno V, n. 2, pp. 208-290. Analisi complessive della famiglia inserite in studi più complessi di comunità sono state condotte da diversi autori quali R. Redfield, *Peasant Society and Culture*, University of Chicago Press, 1956, da F. Barth, *Models of Social Organization*, Royal Anthropological Institute Occasional Paper n. 23, London 1966, da M.C. Pingaud, *Terres et Familles dans un village du Châtillonnais*, in "Etudes rurales", n. 42, apr. giugno 1971, pp. 52-104. Fra le raccolte su questo tema segnalerei in particolare il n. 33 di Quaderni Storici, *Famiglia e comunità*, Ancona 1976. Fra le miscellanee di studi antropologici G. Arrighi-L. Passerini (a cura di), *La politica della parentela*, Milano 1976.

nucleare a seconda delle sue capacità produttive in relazione al numero dei suoi componenti. Questo esempio è interessante perché ci rivela due metodologie di ricerca opposte: la prima, come quella di Laslett, è una metodologia basata pressoché esclusivamente sulla teoria e sull'analisi di una fonte storica statica come quella dei censimenti, la seconda, invece, esamina la famiglia in modo dinamico, confrontando fra loro documenti diversi (si fonti demografiche, ma anche atti notarili, catasti, ecc.) che pongono in evidenza una realtà più complessa di cui la struttura familiare è elemento non analizzabile a sè.⁴

Ora è necessario spiegare come alcuni storici siano giunti a confrontarsi in maniera diversa e più complessiva con le realtà che intendono studiare. E' stato il rapporto con le ricerche di antropologia sociale ad aprire questi nuovi orizzonti per la metodologia storica. Sono state infatti le indagini antropologiche condotte in società così dette primitive o in altre molto vicine alla nostra dell'epoca preindustriale a porre in evidenza modelli di esistenza che si allontanano dal nostro e che erano basati su questa visione complessiva della realtà.⁵ Oggi la ricerca antropologica sta attraversando una fase che è stata definita di *dinamica culturale*. Essa non è solo caratterizzata dalla valorizzazione delle fonti orali, ossia da un diverso atteggiamento verso le culture non scritte, ma per la scoperta che l'oralità ha un suo significato proprio anche nelle culture "loiche" e letterarie. "In realtà si tratta di un fenomeno più profondo. Con la valorizzazione della oralità come fonte di storia si supera la dicotomia tra società "primitive", "semplici" o "illetterate". Si riconosce che ogni cultura ed ogni società è portatrice di storia⁶". E' questo l'apporto più positivo che gli studi antropologici hanno recato alle conoscenze degli storici. Risulta, quindi, necessario intensificare questo rapporto fra storia e antropologia.

"La prospettiva dinamica della cultura non vede la storia come un'accrescenza marginale, una specie di cristallizzazione di fenomeni che si fissano

4) Su queste due diverse tendenze cfr. P. Laslett, *Famiglia ed aggregato domestico*, in M. Barbagli, *cit.*, pp. 30-54 e L. K. Berkner, *La famiglia ceppo e il ciclo di sviluppo della famiglia contadina*, *ivi*, pp. 116-140.

5) Tale fondamentale apporto dell'antropologia alla ricerca folklorica era già stato messo in evidenza da B. Bernardi, *La storia nella storia dell'antropologia*, in "Quaderni Storici", n. 35, Ancona 1977, pp. 325-339.

6) B. Bernardi, *cit.*, p. 333.

nel tempo e che si collocano poi fuori del tempo, ma concepisce la cultura come quel "complesso insieme" o quella "totalità", per riprendere la terminologia di E. B. Tylor, di cui è fattore determinante il *chronos* nella stessa misura e con pari necessità dell'*anthropos*, dell'*ethnos* e dell'*oikos*, agenti fondamentali della dinamica della cultura. In questa percezione la cultura è il *chronos*, cioè è storia, ed è in questa interpretazione che può aver senso ripetere che l'antropologia o è storia o è nulla⁷⁾.

3. In ogni cultura esistono e sono sempre esistite le tradizioni orali intese come prodotto della memoria collettiva. A queste tradizioni appartengono i materiali proposti in questa raccolta. Ma essi non costituiscono che una minima parte di tutta questa tradizione. Inoltre tendenzialmente viene operata una distinzione tra storia orale e tradizione orale. Questo lavoro pur occupandosi di una parte della tradizione orale della comunità di Bommarzo non si esaurisce nella raccolta di queste tradizioni formalizzate, ma, nella volontà stessa dei ricercatori, non è che la premessa per una più ampia indagine condotta con il metodo della storia orale che, per una società letterata come la nostra, non è altro che il metodo antropologico. Invero la tendenziale distinzione che si opera, come si è detto, fra tradizione orale e storia orale è più prerogativa degli studiosi del folklore, che danno un significato più ristretto al concetto di tradizione orale, in quanto usano contrapporlo alla letteratura orale⁸⁾, mentre per lo storico e l'antropologo i racconti tramandati per via orale fanno parte della tradizione orale in senso lato.⁹⁾ La stessa discussione che coinvolge studiosi di diverse aree disciplinari su tale concetto ci permette di affermare che questo lavoro non è limitativo della cultura popolare, poiché il tentativo di inserire questo gruppo di testi-

7) *Ibidem*, p. 333.

8) J. Vansina, *Tradizione orale e storia orale: risultati e prospettive*, in "Quaderni Storici", n. 35 cit., pp. 340-358.

9) Antropologi e storici si sono a lungo soffermati su questi problemi. Vorrei qui segnalare alcune opere fondamentali che mettono in luce il rapporto possibile fra queste due discipline: M. P. Edmond, *L'anthropologie structuraliste e l'histoire*, in "La Pensée", n. 123, 1965, pp. 43-50; E.E. Evans-Pritchard, *The Nuer. A Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, Oxford 1940; E.E. Evans Pritchard, *Social Anthropology and Other Essays*, New York 1964; E. E. Evans Pritchard, *Theories of Primitive Religion*, Oxford 1965; E.E. Evans Pritchard, *I Nuer. Un'anarchia ordinata*, Milano 1975; C. Pa-

monianze formalizzate nel più ampio contesto dell'intera cultura orale - già nell'ultima parte della ricerca si pubblica una testimonianza che, pur essendo in qualche modo disomogenea dalle altre, riveste un'importanza notevole non solo per il suo contenuto, ma perché dimostra come il gruppo dei ricercatori, partito da un'interesse in qualche modo limitato (o, per meglio dire, settorializzato), abbia saputo cogliere da queste testimonianze formalizzate i primi stimoli per approfondire la propria indagine trasformandola in una vera e propria analisi antropologica - restituisce a queste stesse testimonianze il loro vero significato. L'errore sarebbe di ritenere questo lavoro come il risultato finale di una ricerca; i ricercatori stessi tengono, invece, a sottolineare, come esso non sia che la primissima fase di una più complessiva indagine sul territorio di Bomarzo, e come tale va valutato.

Esso, inoltre, può assumere un significato ben più pregnante ove lo si analizzi, lo ripeto ancora una volta, come una operazione di censimento; la ricostruzione storiografica ed antropologica di una determinata cultura, infatti, è possibile solo attraverso tali operazioni ed il recupero delle tradizioni orali attraverso il loro censimento è indispensabile per giungere ad una simile ricostruzione.

Ricordiamoci che, inoltre, questo lavoro è nato all'interno di un istituto di catalogazione dei beni culturali che per poter iniziare una vera e propria attività di promozione culturale deve, necessariamente, conoscere, in modo approfondito, il territorio su cui dovrà operare in ognuna delle aree disciplinari proprie dell'indagine territoriale.

4. Le varie sezioni in cui è stato suddiviso il materiale raccolto presentano, tutte, spunti interessanti per allargare l'indagine fino a giungere a delineare quel quadro più dettagliato della realtà sociale che qui è stata, solo parzialmente, esaminata. Proverbi, blasoni, preghiere pongono in evidenza alcuni aspetti fondamentali della culturale popolare: i primi il senso comune diffuso in una determinata cultura, i secondi il rapporto che questa ha con la realtà esterna, le ultime fanno parte di quel vasto ambito della religiosità popolare e spesso costituiscono la testimonianza di un modo originale di intendere la devozione, spesso difficilmente riconducibile agli sche-

rain, *Structuralisme et Histoire*, in "La Pensée", n. 135, 1967, pp. 38-52; W. Schmidt, *Manuale di metodologia etnologica*, Milano 1949; C. Levi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di Antropologia* (a cura di P. Caruso), Torino 1960.

mi voluti dalla chiesa ufficiale e che si è conservato più integro perché meno soggetto alle mediazioni ed ai condizionamenti che Vescovi e Parroci, in qualità di rappresentanti della ufficialità della Chiesa, riuscivano ad imporre ad altre manifestazioni culturali.

Il gruppo di lavoro ha giustamente evidenziato, nella sua introduzione al capitolo dei proverbi, come essi svolgano "una funzione eminentemente pratica, di indirizzo nelle azioni, di sanzione di un comportamento, di conferma dell'esperienza, di interpretazione del reale".¹⁰ Questa affermazione condensa in sé una serie di interessanti possibilità di approfondimento della ricerca iniziata con la raccolta dei proverbi, sia attraverso l'indagine antropologica, sia attraverso quella storica. Sia la testimonianza orale, intesa nel senso di raccolta di storie di vita¹¹, sia la documentazione scritta potrebbero, infatti, consentire di mettere in luce forme di comportamento individuali e collettive che ricalcano la morale evidenziata dai proverbi.

Il modello culturale del proverbio riflette una mentalità fortemente conservativa, spesso riscontrabile anche nella pratica delle azioni. Se pensiamo, ad esempio, alle tecniche agrarie, ai sistemi di rotazione delle colture, al calendario delle varie coltivazioni, ai sistemi di semina e di raccolta, vediamo che tutti erano sedimentati da secoli di esperienza e di pratica e che nulla veniva affidato al caso, mentre tale attaccamento all'esperienza costituiva spesso un insormontabile ostacolo all'introduzione di innovazioni. Tuttavia non dobbiamo farci troppo influenzare, non dobbiamo pensare che tale immobilismo coinvolgesse in toto le società contadine. Sia individui e famiglie, sia ancora più significativamente intere comunità elaborano tecniche innovative ma anche sistemi di coesistenza sociale che si allontanano dai modelli comunemente diffusi. Per semplificare si può affermare che organizzazione sociale ed economica di una comunità erano quasi sempre dipendenti l'una dall'altra; pertanto se l'organizzazione sociale di una determinata comunità usciva dagli schemi tradizionali e comunemente diffusi in una certa area, anche la sua organizzazione economica

10) Cfr. *Introduzione ai proverbi*, p. 27.

11) Sul metodo delle storie di vita cfr. P. Thompson, *Storia orale e storia della classe operaia*, in "Quaderni Storici", n. 35, cit., pp. 403-432; AA.VV., *Cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo*, in "Torino fra le due Guerre", catalogo della mostra, Torino 1978, pp. 2-44; AA. VV., *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano. Torino nel novecento*, Cuneo 1981.

non corrispondeva a quella generale.¹²

La tradizione orale può essere altrettanto utile delle fonti storiche per porre in evidenza queste particolarità ed in particolare esse possono essere poste in risalto dalla raccolta di autobiografie o di testimonianze comunque non formalizzate. In ogni caso la sedimentazione di una determinata tradizione piuttosto che un'altra è la conseguenza del sistema di vita praticato in una determinata area ed è quindi anche probabile che la diffusione in determinate aree di una tradizione formalizzata omogenea o con poche varianti conduca ad una analoga motivazione. I blasoni possono servire ad evidenziare il rapporto fra un centro e la sua area. Questi, come i proverbi, sono carichi di una serie di luoghi comuni e spesso manifestano chiusura od apertura di una comunità verso l'esterno. I ricercatori impegnati in questo lavoro non hanno, fino ad ora, condotto un'indagine per verificare il peso dei matrimoni esogamici in rapporto a quelli endogamici conclusi nella comunità di Bomarzo; credo che una simile indagine ci permetterebbe di riscontrare flussi di rapporti matrimoniali - e quindi anche economici, culturali, ecc. - con quei centri nei confronti dei quali il blasone manifesta apertura, e viceversa quando il blasone sottolinea chiusura.

Ma altri capitoli della ricerca mettono in luce, ancor meglio, l'utilità di questo lavoro e le sue indubbie capacità di evidenziare possibili e vari campi d'indagine su cui indirizzare futuri approfondimenti. Ho già brevemente ricordato l'importanza che può assumere la ricerca sulle preghiere per conoscere nuovi aspetti della religiosità popolare. Se esse, da sole, non possono bastare a descrivere la vita religiosa delle popolazioni rurali, sicuramente fanno parte di quella ricca ed articolata quantità di pratiche devozionali elaborata per rispondere con maggiore precisione ai bisogni culturali locali. Infatti, se a partire dal Concilio di Trento la Chiesa aveva tentato di circoscrivere tutte queste pratiche privilegiando, da un lato, l'edificio parrocchiale rispetto agli altri luoghi di culto e, dall'altro cercando di limitare e controllare anche la devozione privata introducendo dei controlli sulle capacità educative della famiglia per eliminare una visione della religione in

12) A tale proposito è necessario ricordare quanto elaborato dalla storia-sociale sulla storia delle società rurali ed in particolare: M. Block, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973; E. Le Roy Ladurie, *Contadini di Linguadoca*, Bari 1970; AA.VV., *Villaggi. Studi di antropologia storica*, Quaderni Storici n. 46, Ancona-Roma 1981.

contrasto con le sue direttive, tuttavia essa non riuscì mai completamente a realizzare i suoi obiettivi uniformatori e soprattutto le fu difficile modificare le forme di devozione privata. Alcune delle preghiere qui pubblicate sembrano appunto mettere in risalto questo insuccesso della Chiesa, poiché i loro contenuti si allontanano in maniera anche clamorosa dalle sue direttive. Un'indagine condotta in parallelo sul materiale qui prodotto e su materiale d'archivio - visite pastorali, *relationes ad limina*, ecc. - non potrebbe far altro che confermare come, nonostante gli spazi della devozione popolare si siano via via ristretti, i laici siano sempre rimasti fedeli a forme di religiosità che appartenevano loro e che più di altre uscivano dalle possibilità di controllo della Controriforma.

Infine il capitolo che raccoglie pronostici e formule sembra anticipare quello dei racconti di streghe. La magia, al pari della religione, occupava uno spazio particolare nella cultura popolare e spesso si confondeva con la religione. La stregoneria, per quanto perseguitata dalla Chiesa, conservò sempre un'importanza enorme fra le credenze delle società rurali ancor oggi riscontrabile attraverso una viva conservazione della tradizione orale a questo riguardo.

5. Tutto ciò che fa parte della tradizione orale, più ancora del resto delle fonti che riguardano i nostri beni culturali, rischia di scomparire rapidamente, poiché i depositari di una simile tradizione sono gli anziani, coloro, cioè, che hanno appartenuto a due mondi diversi: l'uno quello contadino tradizionale, l'altro quello odierno soggetto a continue e repentine trasformazioni. E' anche per questo che ci dobbiamo affrettare a raccogliere tutto ciò che rimane di tale tradizione, se non vogliamo rimanere a mani vuote. Questa imprescindibile necessità rende ancor più meritevole questa ricerca che è riuscita a salvaguardare la conservazione di una parte di questa tradizione.

Riccardo Bassani